

Pino Stancari S.J.

Salmo 7

e

Matteo 22,1-14

(Parabola del banchetto nuziale)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 10 ottobre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Siamo arrivati alla domenica XXVIII e quindi i testi della prossima liturgia eucaristica domenicale: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, nel capitolo 25, dal versetto 6 al versetto 10, il primo rigo del versetto 10, lettura dotata di una singolare eloquenza; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Filippesi* – ormai da alcune settimane stiamo leggendo la *Lettera ai Filippesi* – capitolo 4 dal versetto 12 al versetto 20 con un taglio di tre versetti all'interno della pericope, da 12 a 20 e sono gli ultimi versetti della *Lettera*, nel capitolo 4 con, vi dicevo, un piccolo taglio; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Matteo*, nel capitolo 22 dal versetto 1 al versetto 14, versetti che fanno seguito al brano evangelico che leggevamo domenica scorsa; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 23*, il *salmo del pastore*, un salmo che conosciamo bene, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 7*, come già potevate prevedere, e poi ci accosteremo, come al solito, alla pagina evangelica.

Mentre ci stiamo preparando alla celebrazione della domenica XXVIII, la mitezza del clima nel corso di queste giornate non ci fa dimenticare che la stagione si sta avviando progressivamente verso il tempo autunnale. È come se tutta la creazione raggiungesse un momento di sosta, quasi di immobilità. È come se tutto fosse in sospenso perché tutto è ridotto all'essenziale, come quando si vendemmia l'uva e la vigna se ne resta muta e spoglia nella sazietà della fatica, perché tutto è ridotto alla qualità che fa di ogni creatura un dono nella gratuità e nella purezza. È, questa, la stagione buona per imparare a vegliare finché sia evitato il rischio di venire travolti dal precipitare degli eventi e dal rompersi degli equilibri costituiti. Già in queste settimane, comincia la lunga veglia della Chiesa che ci condurrà, rimanendo in ascolto del *Vangelo secondo Matteo*, fin dentro al prossimo *Avvento*, fino alla grande luce che si accenderà nel cuore della notte e nel pieno dell'inverno. Anche noi, dunque, disponiamoci a vegliare con sereno coraggio unendo il nostro ascolto e la nostra preghiera all'ascolto e alla preghiera della Chiesa. Anche per noi la vita è un sommesso sospiro verso il Signore che viene e che stiamo imparando a riconoscere nella semplicità del dialogo interiore

e nella fecondità dei sacramenti. Attendiamo vigilanti con la sapienza nel cuore e nel corpo. La sapienza di una vigna vendemmiata.

SALMO 7

Ritorniamo al *salmo 7* che possiamo senz'altro catalogare nella categoria delle *suppliche individuali*. Questo stesso attributo abbiamo assegnato una settimana fa al *salmo 6* anche se quel salmo ha poi preso una sua fisionomia inconfondibile. Ma allo stesso modo il nostro *salmo 7* è una *supplica individuale*: un orante che implora, che chiede, che invoca. Ma c'è poi uno sviluppo di carattere sapienziale; c'è, attraverso il salmo, tutta una progressione nel senso di una crescita di ordine teologale nell'esperienza della relazione con il mistero di Dio che si rivela. La scena che sta sullo sfondo è quella di un fedele che parla poi in prima persona singolare e che ha cercato rifugio nel tempio. Il santuario è anche un luogo che garantisce protezione per coloro che vi trovano dimora e, dunque, il nostro orante ha le sue ragioni per appellarsi a Dio in un momento in cui è messo alle strette per motivi che non sono precisati nei dettagli ma che certamente lo espongono a rappresaglie dure, feroci, da parte di coloro che lo inseguono, lo incalzano, lo minacciano. E dunque, ecco, ha cercato rifugio e adesso è in preghiera. Usa il linguaggio che qua e là rinvia al contesto dei dibattimenti giudiziari. Si vede che dunque è implicato in un conflitto che si è trasferito sul piano forense nella forma di un contenzioso che lo mette a dura prova. Ma ha cercato rifugio e adesso è in preghiera.

Notate l'intestazione:

1 Lamento che Davide rivolse al Signore per le parole di Cus il Beniaminita.

È un'intestazione un po' curiosa, interessante. Val la pena che ci fermiamo perché – vedete – qui il nostro *salmo 7* fa riferimento alla figura di Davide e la figura di Davide è certamente dominante. Quante volte nelle intestazioni incontriamo il suo nome o più particolarmente in parecchi casi un richiamo a situazioni particolari di quella che è stata l'avventura personale di Davide. Avventura personale che comunque ha implicato sempre la relazione con

quelli della sua generazione, il suo popolo, la sua gente, il regno che da un certo momento in poi della sua vita gli è stato affidato con tutte le vicissitudini che questo ha comportato. Ed ecco, Davide, qui, viene rievocato nel momento in cui *rivolse al Signore* – notate che in ebraico qui è detto “cantò” – *cantò al Signore per le parole di Cus il Beniaminita*. E adesso su questo richiamo a un evento o a più eventi che hanno a che fare con un personaggio non meglio identificato per adesso, che qui è definito *Cus il Beniaminita*, bisogna tener conto del termine che introduce questa intestazione e che è tradotto con “lamento” / “shigaion”. E – vedete – questo termine così com’è compare solo un’altra volta nel *Libro di Abacuc*, capitolo 3 versetto 1. Tradotto con “lamento” è termine che allude a un particolare strumento musicale, una particolare melodia, una particolare intonazione. Probabilmente è così, soltanto che, non c’è dubbio, il *lamento* di Davide – se in questo modo è opportuno tradurre il termine che citavo – comunque si è sviluppato alla maniera di un canto. Anche il lamento diventa canto per Davide: *lamento che Davide cantò*. E – vedete – il termine tradotto con *lamento* viene tradotto anche in altra maniera. Non ho neanche notato se la nostra nota dice qualche cosa. Non dice niente, non dice niente. Ma – vedete – c’è chi traduce, con motivazioni di ordine lessicale niente affatto trascurabili, “*inno sull’errore*” dal verbo *shagà / errare, prendere decisioni sbagliate, deviare dal cammino predisposto per raggiungere la meta*. E quindi, “*inno sull’errore*”. E in questo senso – vedete – il canto di Davide assume come il valore ricapitolativo di tutto quello che nel suo vissuto si è configurato come una storia di dolore. È un dolore – vedete – che si è manifestato passando attraverso contraddizioni, difficoltà, ostacoli che gli sono stati opposti dall’esterno e, nel caso di Davide, lo sappiamo bene, tutte le vicissitudini interiori che hanno fatto del suo cammino di vita un tempo di esperienze segnate da una straordinaria carica di passione. È una passione affettiva, una passione vitale, una passione che ha esposto Davide, con tutte le responsabilità del caso, anche alla stretta di dolori inenarrabili. Appunto, dolori strazianti! Ma è il canto di Davide che ricapitola tutto quello che, nel suo vissuto, è passato attraverso l’esperienza del dolore e, nel suo vissuto, tutto si è condensato nell’urgenza di un canto che prevale, che travolge, che ricapitola, che riecheggia tutte le lacrime versate. Dico *lacrime*, e adesso mi spiegherò meglio,

tenendo conto di quanto leggevamo una settimana fa nel *salmo 6* dove l'orante si è presentato a noi stremato dai lunghi lamenti mentre inondava di lacrime il suo giaciglio e irrorava di lacrime il suo letto – *salmo 6*, lo leggevamo una settimana fa – ebbene – vedete – il nostro *salmo 7* è veramente l'espressione cantata di un vissuto che è stato tutto fecondato da un'abbondantissima alluvione di lacrime. Dico questo – vedete – tenendo conto, a parte il significato del termine “*shigaion*” che alcuni suggeriscono di tradurre senz'altro – e io ne tenevo conto qualche minuto fa – come “*inno sull'errore*” ed è dunque un inno che l'espressione matura e dolente e piangente di chi ha verificato il dramma dell'errore come incidente che ha destrutturato il cammino della vita, lo ha compromesso, lo ha deviato, lo ha complicato, lo ha angosciato, lo ha ricondotto a una dimensione di gratuità che ha fatto di Davide il cantore che celebra la presenza vittoriosa di Dio. Questo sì, e – vedete – qui “*le parole di Cus il Beniaminita*” che significa questa aggiunta nell'intestazione? Con chi abbiamo a che fare? Vedete, il termine “*cus*” qui, l’ “*etiopio*” – “*cus*” è l’ “*etiopio*” – rinvia a quell'episodio che è raccontato nel *Secondo Libro di Samuele*, nel capitolo 18, quando è in atto la ribellione di Assalonne. Ricordate? Pagine pesanti, pagine drammatiche, pagine sconvolgenti. Dal capitolo 15 del *Secondo Libro di Samuele*, Assalonne si è ribellato, Assalonne marcia su Gerusalemme, Assalonne vuole spodestare il padre, Assalonne vuole uccidere il padre. Assalonne è in arrivo e Davide fugge da Gerusalemme. La fuga di Davide è una fuga che è descritta, in quelle pagine del *Secondo Libro di Samuele*, come la rivelazione di una maschera umana, nel pallore cinereo dell'anziano genitore che è spettatore di una tragedia che ha scompensato tutto il suo mondo, tutto l'impianto della sua vita, la sua posizione personale. Ma è uno sconvolgimento interiore che sconquassa l'animo, che strazia il cuore di Davide. Ed ecco Davide, in lacrime, sale l'erta del monte degli ulivi, e poi si affaccia su crinale, e poi da lì proseguirà accompagnato da coloro che ancora gli sono fedeli e vogliono a tutti i costi seguirlo nel corso di questa avventura, verso il Giordano, in fuga perché, intanto, a Gerusalemme sta per entrare Assalonne che poi si insedierà nella reggia, che poi ne combinerà di tutti i colori. Ed ecco, Assalonne è il figlio e Davide porta con sé l'esperienza di un errore, di tutti gli errori che comunque hanno segnato in

maniera anche molto pesante la sua vita personale, la sua vocazione regale, il suo impegno di responsabilità nell'ambito della sua missione per la vita del popolo. E a questo riguardo ne siamo ben informati per altra via: le pagine che precedono nel *Secondo Libro di Samuele*, ancora nel *Primo Libro di Samuele*. Ebbene, Davide in fuga per il fatto di Assalonne? È – vedete – il viaggio precipitoso che conduce Davide fino alla sponda del Giordano e poi attraverserà il Giordano e si trasferirà dall'altra parte, sulla sponda orientale, e lì poi si raccoglieranno attorno a lui ancora coloro che sono suoi collaboratori, coloro che ancora si fidano di lui, coloro che ancora vogliono collaborare con lui e lì si potrà ricostituire tutto uno schieramento a suo favore. Ma Davide sembra come inchiodato, immobilizzato, paralizzato. Non è Davide che agisce, sono gli altri attorno a lui che si muovono, che si dan da fare. Davide è crocefisso in una posizione di obbedienza a una storia che gli ha spaccato il cuore. E non può mica ribellarsi! La storia è questa, il fatto è questo: suo figlio Assalonne! E – vedete – accennavo all'episodio che leggiamo nel capitolo 18 del *Secondo Libro di Samuele*, nel quale, dopo che si è svolta la battaglia decisiva, veniamo a sapere che Assalonne è stato sconfitto. I fedeli collaboratori di Davide hanno saputo genialmente condurre la battaglia: Assalonne è in rotta, Assalonne è stato inseguito, Assalonne è stato ucciso! Ucciso! È morto Assalonne! E bisogna portare la notizia a Davide. Davide una sola raccomandazione ha rivolto ai suoi generali e ai suoi uomini: salvate la via di mio figlio Assalonne! Una sola raccomandazione e adesso Assalonne è morto e la notizia gli sarà portata dal “*cushita*” dall’ “*etiope*”, da “*cus*”. Ecco, è colui che ha portato a Davide la notizia riguardante la morte di Assalonne. E Davide scoppia in pianto. Già tutto il suo itinerario di fuga è stato irrorato da tante lacrime, come vi dicevo, fin da quando ha abbandonato la reggia, è uscito da Gerusalemme, ha scalato la china del monte degli ulivi, per tutto il seguito del viaggio e adesso – vedete – Davide piange direttamente, capitolo 18 del *Secondo Libro di Samuele*: “Assalonne, figlio mio, fossi morto io e non tu! Fossi morto io, Assalonne, figlio mio!”. È morto Assalonne, ma Assalonne è suo figlio. È il figlio ribelle, è il figlio che l’ha insidiato, è il figlio che lo voleva spodestare ed eliminare fisicamente, uccidere, trucidare! È morto Assalonne! Davide piange, tant’è vero che poi i suoi generali debbono intervenire e dirgli: “Guarda, se fai

così, tutti quelli che hanno combattuto per te si sentiranno maltrattati, rifiutati, offesi, addirittura insultati da questo tuo comportamento. Datti da fare, mostrati in pubblico!”. E Davide esce in pubblico, ed esce in pubblico senza poter neanche dire una mezza parola così inchiodato in quella sua situazione di dolore. Ma notate che qui c’è scritto “*Cus il Beniaminita*”. Ma Cus è etiope non è beniaminita. Da dove salta fuori questo beniaminita? Vedete che qui il testo in poche parole dice tante cose? Perché? Perché nel corso del cammino, in fuga, mentre discende verso la valle del Giordano, si fa avanti un personaggio di nome Simeì. Questo leggiamo nel capitolo 16 del *Secondo Libro di Samuele*. Questo Simeì che maledice sfacciatamente Davide, lo aggredisce, lo insulta. Davide è in fuga, per altro. La situazione sembra ormai politicamente irreparabile e allora questo tale si prende la soddisfazione di trattare Davide in maniera veramente insultante, con una protervia spudorata: “Maledetto Davide! Vattene, scappa, vedi cos’hai combinato? Vedi quello che meriti? Sei un sanguinario!”. E gliene dice di tutti i colori, così, mentre lo accompagna sul bordo della strada mentre lui prosegue con i suoi in fuga. Tant’è vero che un suo cugino dice: “Adesso vado e gli taglio la testa!”. E Davide dice: “Non lo fare, perché se le cose vanno così, vuol dire che il Signore ha qualche cosa da dirmi e la voce di Simeì è soltanto l’eco di una rivelazione che viene dall’alto, che mi accompagna in un mistero più grande, più profondo di quello che mai ho potuto sperimentare!”. Dice qualcosa del genere e prosegue. Il fatto è che questo Simeì poi ricompare nel capitolo 19 dopo che Assalonne è stato sconfitto, quando ormai Davide accompagnato dai suoi sta di nuovo percorrendo la strada in senso contrario. Attraversa il Giordano ed ecco risale verso Gerusalemme. Simeì gli va incontro perché Simeì capisce che la sua situazione è pregiudicata. Lui era convinto che Assalonne, ormai, fosse vincente su tutta la linea e invece Assalonne è stato sconfitto e Assalonne addirittura è morto. Dunque, Davide ritorna nella capitale, di nuovo s’insedierà sul trono e Simeì gli va incontro molto titubante. E di nuovo c’è quel cugino che dice: “Adesso finalmente posso tagliargli la testa!”. E Davide dice: “Non lo fare perché oggi io regno. E oggi, oggi, nessuno può morire in Israele!”. Oggi Simeì – glielo dice espressamente – Simeì è presente per essere raggiunto da quell’onda di compassione che ha invaso il cuore di Davide. È quello che è avvenuto- vedete

– nel corso del viaggio con tutte queste contrarietà, con tutte queste sofferenze, tribolazioni di ogni genere e questo dolore che gli ha squarciato il cuore e che adesso – vedete – si è svolto, nell’animo di Davide, come un sentimento di sovrabbondante misericordia, di pietà universale, di compassione senza limiti: “Guai a chi tocca Simeì! Oggi io regno! Oggi io regno!”. E il regno è il regno che, per così dire, Davide sta inaugurando ma, ormai, è vecchio, è re da tanti, tanti e tanti anni e invece inaugura il regno nel momento in cui siede su quel trono e si è reso conto che non ha altra parola da porgere ai suoi contemporanei, non ha altro gesto con cui esercitare la sua funzione regale, la sua funzione di governo in rapporto al paese che non sia parola e gesto di pietà, di compassione, di misericordia. “Oggi io regno!”. Vedete? Qui il *salmo 7* si apre con un’intestazione poderosa! È un pianto diretto quello di Davide che accompagna come eco sonora e anche come eco muta, a seconda dei casi, tutto il tempo della sua fuga e fino alla notizia riguardante la morte di Assalonne ed ecco l’incontro con Simeì, come vi ricordavo un momento fa. E – vedete – il *salmo 7*, evidentemente, se è dotato di un’intestazione così complessa, allude a questo itinerario interiore che ha, come dire, consentito a Davide di incontrare la *giustizia di Dio*. Usiamo un’espressine che adesso incontreremo nella lettura del nostro salmo, espressione che conosciamo bene per tanti altri motivi. Davide ha incontrato la *giustizia di Dio* e ha incontrato il mistero di un amore gratuito e di un amore che frantuma la durezza del cuore umano e lo converte! Davide e il suo inno nel “*tempo dell’errore*”? dall’interno della sua storia di dolore? È un canto di lacrime? Irrorato di lacrime che gorgoglia in sintonia con il flusso delle lacrime? Ma è un vero canto, è il canto che consente a Davide di rendere testimonianza a quella novità che è prerogativa unica di Dio che si manifesta là dove fa, del dolore umano, il tramite di un’esperienza radicale, proprio radicale nel senso che tocca le radici e riguarda le radici, che spianta e trapianta le radici del cuore umano! È l’esperienza della conversione. È una novità, la novità di Dio! Ed è una novità che dimora nel cuore umano.

Fatto sta che qui, adesso, noi leggiamo il salmo passando in rassegna passo passo le tappe di un itinerario, come vi dicevo, a partire da quella situazione che abbiamo delineato inizialmente come tentativo di ambientare la

lettura. Tre strofe, poi un ultimo versetto che chiude la composizione. Prima strofa, versetti da 2 a 3. La seconda strofa è molto più ampia ed è articolata al suo interno come adesso vi dirò.

Prima strofa, versetti 2 e 3:

2 Signore, mio Dio, in te mi rifugio:
salvami e liberami da chi mi perseguita,
3 perché non mi sbrani come un leone,
non mi sbrani senza che alcuno mi salvi.

È proprio un uomo alla ricerca di un riparo che garantisca scampo rispetto a qualcuno che lo sta inseguendo e dichiara di essere perseguitato e c'è qualcosa di bestiale nell'aggressore o negli aggressori, negli inseguitori che vogliono prevalere su di lui: "Come un leone per sbranarmi! Fa' in modo che questo non avvenga!". Vedete? Chiede aiuto ma mentre chiede aiuto anche si esprime con una dichiarazione di fiducia: "In te mi rifugio, Signore!". Notate che il salmo si apre con l'invocazione del nome. Nel *salmo 6* il nome del Signore compariva otto volte, ne parlavamo una settimana fa. Otto volte, cifra messianica. Qui nel nostro *salmo 7* compare sette volte, sette volte una cifra che indica una pienezza. Tenete presente che nell'ultimo rigo del nostro salmo, dove nella Bibbia c'è scritto "Dio", "il nome di Dio", in ebraico è "il nome del Signore", Adonai. Dunque, il nostro orante è minacciato. Vedete che la strofa si conclude con un accenno, che non possiamo trascurare, a un'esperienza di solitudine che è forse minaccia interiore ancor più grave di quelle altre forme di aggressione che lo minacciano dall'esterno: "non mi sbrani senza che alcuno mi salvi". Che io non resti solo, per questo ho cercato rifugio, qui, alla tua presenza". La solitudine è la minaccia per eccellenza. E in un caso del genere sarebbe veramente esposto, allora sì, a tutte le incursioni, a tutte le aberranti, prepotenti, forme di persecuzione che altri volessero esercitare nei suoi confronti. Assalonne e chi per lui. E chi per lui! E quanti altri nemici, avversari, inseguitori, cacciatori, belve scatenate! Ecco, il nostro orante si è presentato. Ed ecco, nella seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 14 – vedete – molto più ampia e che possiamo articolare a sua volta in tre brevissime sezioni, ci da riscontro di una sua esperienza interiore,

di un suo vissuto interiore, di un itinerario, meglio, interiore. Sono le tappe di un cammino che si sviluppa in sintonia con la sua permanenza nel luogo sacro, nel santuario. Passa un giorno, passa una notte, forse c'è bisogno anche di più tempo, chissà mai, ma è un itinerario interiore che viene ricostruito in maniera veramente molto essenziale e molto sapiente. Primo brano, prima sezione, dal versetto 4 al versetto 6:

4 Signore mio Dio, se così ho agito:
se c'è iniquità sulle mie mani,
5 se ho ripagato il mio amico con il male,
se ...

Qui la mia Bibbia dice

... a torto

è

se ho spogliato i miei avversari senza motivo,

Traducete così! Tutte formule ipotetiche, per dire – vedete – che adesso lui vuole protestare, giurando, la sua propria innocenza. Questo vuole affermare. Se è successo questo, questo e questo; se veramente io mi sono comportato così, così e così, allora

6 il nemico m'inseguia e mi raggiunga,
calpesti a terra la mia vita
e trascini nella polvere il mio onore.

Ma – vedete – sta giurando per dire che questo che non è avvenuto. Sta giurando perché vuole dichiarare la sua innocenza. Non conosciamo gli antefatti, ma non ci interessa neanche. Prendiamo coscienza di questo suo modo, adesso, di presentarsi. È convinto di essere oggetto di un'aggressione che è del tutto incomprensibile dal momento che lui è innocente! Vedete? Lo dice con la sottolineatura intensa, proprio risoluta di un vero e proprio giuramento: “Non ho

mai fatto male a un amico, non ho infierito in maniera immotivata contro il nemico!”. Vedete? Altrimenti dice: “Io sono convinto che sarei meritevole di essere distrutto!”. E in più – vedete – qui, dove parla dell’onore, in ebraico è il termine “*kavod*” / “*la mia gloria*”, “*la mia gloria trascinata nella polvere*”. Ma è probabile che il testo originario dicesse “*kaved*”. “*Kaved*” è il fegato. Il fegato è pesante e “*kavod*” è il peso, è la gloria. E il fegato è l’organo del corpo umano che è considerato come la sede dei sentimenti. Tra l’altro anche noi diciamo che una persona coraggiosa è una persona che ha fegato. Coraggio, ecco, il fegato è i sentimenti. E – vedete – qui lui sta giurando nel senso che è convinto che semmai egli avesse compiuto quelle imprese per le quali è accusato, sarebbe come un uomo ormai eroso nell’animo, privato di sentimenti, svuotato di quell’identità che è propria della persona umana che è abilitata a relazioni affettive. Ecco, dice così la prima sezione di questa strofa.

Di seguito, seconda sezione. Adesso – vedete – versetti da 7 a 9, fa appello direttamente al Signore e fa appello a lui in quanto gli attribuisce il titolo di “*giudice*”. “*Tu sei shoffet / giudice*”. E dice così:

7 Sorgi, Signore, nel tuo sdegno,
levati contro il furore dei nemici,
alzati per il giudizio che hai stabilito.

È interessante perché – vedete – lui sta ancora rivendicando la sua posizione di innocenza. E dunque il diritto a essere protetto, custodito, garantito. Ma è anche vero – vedete – che nella seconda sezione della strofa, qui comunque lui sta spostando l’attenzione da se stesso e dalla sua dichiarazione d’innocenza verso il Signore e verso il Signore che è indignato. Qui dove dice: “il tuo sdegno”, è “la tua collera”. In greco diventa la “*orghì*”, è quell’indignazione tipica di Dio che non ne vuol sapere della meschinità con cui gli uomini si oppongono alla sua gratuita iniziativa d’amore. È indignato! È “il tuo sdegno”. Ebbene, adesso – vedete – lui fa appello allo sdegno del Signore in rapporto a quei nemici che, invece, sono scatenati contro di lui. E dice: “Tu sei abilitato a intervenire” perché – e adesso leggiamo – ancora rivendica il nostro amico orante la sua propria giustizia, cioè la sua innocenza. E dice:

alzati per il giudizio che hai stabilito.
8 L'assemblea dei popoli ti circonda:
dall'alto volgiti contro di essa.

Vedete? Una sovranità universale quella che gli spetta.

9 Il Signore decide la causa dei popoli:
giudicami, Signore, secondo la mia giustizia,
secondo la mia innocenza, ...

Qui dice:

... o Altissimo.

Meglio tradurre:

in mio favore.

Dunque, ancora fa riferimento a questa sua dichiarazione di innocenza: “la mia giustizia”. Sì, ma vedete come tutto è affidato, ormai, all'intervento del protagonista: “Tu che sei il sovrano che governa l'assemblea dei popoli. Tu che decidi la causa dei popoli”.

Terza sezione e arriviamo ai versetti da 10 a 14:

¹⁰ Poni fine al male degli empi; ...

Dice così e adesso – vedete – man mano questa dichiarazione svolta dal nostro orante in prima persona, si trasforma in un appello sempre più urgente rivolto al Signore ma al Signore non più in quanto è – come dire – responsabile di garantire la “giustizia mia” diceva il nostro orante, la giustizia nostra, la giustizia rivendicata da colui che vanta titoli di innocenza. Ma in quanto “tu sei giusto”, dice adesso. Tu! Tu, perché è sempre più evidente, per come si stanno evolvendo le situazioni interiori nell'animo del nostro orante che, per come vanno le cose nella storia umana, nella condizione di ciascuno di noi, l'innocenza

è prerogativa di Dio. E “sei tu il giusto”! E proprio perché sei tu sei giusto allora non sopporti i compromessi, le ambiguità, le meschinità, le contraddizioni che sconvolgono la vita degli uomini. E val la pena sempre di ritornare a quell’immagine di Davide che richiamo inizialmente, perché – vedete – quella vittoria riportata da Davide che cosa significa? Davide ha vinto? E ha vinto nel dolore. Davide ha vinto non perché suo figlio è stato ucciso, il ribelle. Davide scopre che la vittoria consiste in quel dolore che gli ha straziato il cuore, gli ha ferito il cuore, gli ha spaccato il cuore. Quel dolore che gli ha spalancato nel cuore lo spazio di una pietà senza più limiti. Sarà poi il caso di Simeì sperimentare tutto questo ma non solo il caso suo. È l’itinerario di una vera e radicale conversione del cuore umano, come già vi dicevo, che adesso qui viene sintetizzato in questa terza tappa della confessione che il nostro amico orante mette a nostra disposizione da parte sua. È la sua confessione mediante la quale ricostruisce il suo cammino. Ecco come il Signore è entrato, ecco come il Signore ha fatto irruzione. Ecco come, l’innocenza del Signore, è entrata nella vita di un uomo abituato a errare, abituato a girovagare, abituato a giocare con le proprie contraddizioni. E d’altra parte, ecco, le situazioni che sono esplose, le contraddizioni che son diventate dirompenti, travolgenti, insostenibili, insopportabili! Non è più compensata la contraddizione all’interno di una qualche logica di vita personale o professionale che sia. Ed ecco – vedete – là dove la contraddizione per Davide ormai è esplosa, ed ecco l’esperienza del nostro orante, lì ha fatto irruzione il Signore, è lui l’innocente, è lui indignato! Ma è questa sua presenza che attraverso il linguaggio di un dolore incontenibile, converte il cuore umano. Leggiamo:

¹⁰ Poni fine al male degli empi;
rafforza l'uomo retto,
tu che provi mente e cuore, Dio giusto.

Vedete? “Tu che provi”, “tu che vagli, tu che filtri, tu che sbricioli mente” in ebraico è il cuore. Il termine tradotto con *cuore* in ebraico sono le reni. Le reni sono l’organo del corpo umano che è considerato come la sede della coscienza morale. La coscienza morale, ecco. Tu avanzi, tu incalzi, tu stringi e tu stritolì e

addirittura tu penetri là dove la nostra esistenza umana, oggetto di questa tua iniziativa così poderosa, va in frantumi: “Tu che provi il cuore e le reni, Dio giusto”. “Tu sei il giusto, tu sei l’innocente”. E – vedete – questa storia invasa da un’esperienza di tanto dolore è la storia nella quale il nostro orante non pretende più di essere protetto e difeso lui, ma sta sperimentando cosa vuol dire incontrare la giustizia del Dio vivente che irrompe nell’impianto del nostro vissuto umano finalmente disarticolato, con tutta la novità originalissima della sua gratuita e inesauribile, infinita volontà d’amore.

¹¹ La mia difesa è nel Signore, ...

– dice qui –

egli salva i retti di cuore.

¹² Dio è giudice giusto,
ogni giorno si accende il suo sdegno.

E qui conviene correggere la traduzione del versetto 13. La mia Bibbia dice:

¹³ Non torna forse ad affilare la spada, ...

Beh, è:

¹³ Se non si convertono ...

– gli uomini –

... affilerà la spada,
tenderà e punterà il suo arco?

¹⁴ Si prepara strumenti di morte,
arroventa le sue frecce.

Notate che qui sta parlando del Signore. C'è sant'Agostino che leggendo questo salmo – non voglio fare troppo tardi quindi evito citazioni più ampie e più precise – ma proprio qui, leggendo questo salmo e questi versetti, fa esplicito riferimento all'amore di Dio che ferisce. Le saette di cui si parla qui, frecce arroventate, “strumenti di morte”. Beh, non c'è da spaventarsi. È l'irruzione nel cuore umano di quella novità incandescente che è l'amore gratuito di Dio che imposta così tutto un nuovo modo di stare al mondo per quella nostra condizione umana che è abituata invece a ristagnare dentro a situazioni così compromesse, così squallide e così mascherate dove la dichiarazione di innocenza, in realtà serve soltanto a fare un po' di chiasso per non dare oggettiva testimonianza di tutto il cumulo di errori che hanno devastato il cammino della vita propria, della vita nostra, della vita mia. Ecco questo è il canto di Davide? Un “*inno sull'errore*”? Nella storia del dolore il canto, il canto delle lacrime. E – vedete – : “se non si convertono affilerò ...” ma perché tutto quel che sappiamo di Dio è che lui è giusto ed è all'opera proprio per ottenere questa risposta da parte del cuore umano che si arrende. È un itinerario di redenzione che si apre. In questo senso – vedete – è proprio lui, allora, il Dio vivente che si presenta come il vero avversario, il vero contestatore. Il vero aggressore è lui!

¹⁴ Si prepara strumenti di morte,
arroventa le sue frecce.

“L'amore divino ferisce” dice sant'Agostino.

E allora – vedete – ci siamo, è la terza strofa, di nuovo molto breve, nei versetti 15, 16 e 17:

¹⁵ Ecco, l'empio produce ingiustizia, ...

Qui siamo ormai arrivati – vedete – a una sintesi sapienziale dopo l'itinerario che abbiamo accompagnato nel contatto diretto con il vissuto personale del nostro orante che ci ha reso testimonianza di quanto gli è capitato e ci ha, anzi, direi proprio coinvolti direttamente nell'evoluzione della sua vicenda. Adesso – vedete – una specie di sintesi sapienziale:

¹⁵ Ecco, l'empio produce ingiustizia,
concepisce malizia, partorisce menzogna.

Una fecondità alla rovescia. Ma – vedete – adesso, ormai, la negatività che affligge, inquina, che imbrogli il cuore umano, che inventa ragioni autogiustificative che sono menzognere, che sono fallaci, che sono corrosive, che sono autodistruttive, una fecondità alla rovescia ma una fecondità nel negativo.

... l'empio produce ingiustizia,
concepisce malizia, partorisce menzogna.

¹⁶ Egli scava un pozzo profondo
e cade nella fossa che ha fatto;
¹⁷ la sua malizia ricade sul suo capo,
la sua violenza gli piomba sulla testa.

E – vedete – questa sentenza sapienziale, qui è come il messaggio che viene portato a noi da quell'onda che è andata crescendo attraverso i versetti del *salmo 7* e che è stata suscitata dal versamento delle lacrime di Davide. È il pianto di Davide per Assalonne e tutto quello che vi sta d'intorno. Ed è la storia di peccato, la storia di errore, la storia di deviazione, la storia di abbruttimento, che è la storia della nostra negatività in quanto è prodotto umano, storia che si consuma in se stessa. Mentre – vedete – si consuma, però si evolve in una storia di conversione, in una storia di liberazione, in una storia di redenzione. Ed è così che si rivela la pietà di Dio, la giustizia di Dio! La volontà d'amore per i peccatori che si convertono. Quella volontà d'amore che fa di questa storia di dolore, una storia che raggiunge l'intensità del vero canto.

E il salmo si conclude proprio con questa dichiarazione:

¹⁸ Loderò il Signore per la sua giustizia ...

Vedete che nel versetto 9 ci teneva a dichiarare “la mia giustizia”.
Adesso:

¹⁸ Loderò il Signore per la sua giustizia
e canterò il nome di Dio, l'Altissimo.

“Il nome del Signore”, vi dicevo già di correggere. “Il nome del Signore, l'Altissimo”. Ecco il salmo si chiude con questa confessione di lode, con questa dichiarazione così intensa, così essenziale, così solenne, così liturgica!

¹⁸ Loderò il Signore per la sua giustizia
e canterò il nome [del Signore], l'Altissimo.

Vedete? È quell'onda giunta fino a noi che ormai assume l'efficacia sonora di un canto indimenticabile. Si può piangere anche di gioia.

MATTEO 22,1-14

E ora lasciamo il nostro *salmo 7* e ritorniamo al *Vangelo secondo Matteo* nel capitolo 22, domenica prossima. Solo qualche richiamo: sappiamo bene, ormai, che dalla metà del capitolo 16, esattamente da 16,21 la catechesi evangelica ha preso un'altra andatura nel senso che Gesù dichiara espressamente che è giunto il tempo di passare dall'insegnamento alla dimostrazione. La dimostrazione, e da quel momento, ecco, è proprio tutto il suo cammino – già precedentemente, è naturale, le cose erano orientate in questa direzione ma adesso in maniera dichiarata – assume la fisionomia di un'impresa che rende operativo l'insegnamento proclamato. È l'opera della misericordia che ormai si realizza nei fatti. Nel frattempo Gesù è poi in viaggio verso Gerusalemme, Gesù è alle prese con i suoi discepoli e poi con tanta gente. Ma il rapporto con i discepoli è mirato a ricercare quella corrispondenza che Gesù vuole ottenere da parte di ogni uomo. Ma in ogni uomo Gesù conosce, Gesù ama – ne parlavamo una settimana fa – quel discepolo che dovrebbe essere sintonizzato con le sue intenzioni, con la sua missione, con la sua volontà d'amore. Ricordate la parabola del padrone della vigna che manda operai a tutte le ore? Capitolo 20, è il padrone della vigna che non è capito, non trova condivisione. Trova, invece, lamento, protesta, rivendicazioni. A tutte le ore lui manda perché la vigna è la vigna,

perché la vigna è splendida, perché la vigna è investita da una rivelazione d'amore che scaturisce dall'intimo del padrone della vigna che è il Dio vivente. Ed ecco, lavorare nella vigna dove lui stesso, il padrone della vigna, è il primo e instancabile lavoratore. Lavorare nella vigna è il massimo della benedizione mediante la quale essere ricompensati. Ed ecco, lamento, protesta, rivendicazione. E Gesù avanza: capitolo 20 entra a Gerusalemme, capitolo 21 la solitudine di Gesù è sempre più fortemente rimarcata, qui, nel racconto evangelico. Ma Gesù non si ferma per questo, non arretra in nessuna maniera, entra a Gerusalemme. E adesso, ne parlavamo proprio la settimana scorsa, Gesù è a Gerusalemme. E l'autorità regale di Gesù, quell'autorità per cui poi viene contestato, quell'autorità che viene esercitata come ci spiega il nostro evangelista Matteo approfittando di opportune, sapienti, citazioni *anticotestamentarie* nel capitolo 21, viene esercitata quell'autorità nella mitezza e nella compassione. Mitezza, compassione. Attorno a lui ciechi e zoppi, nel tempio dove i bambini applaudono e mite, cavalcando un'asina, così è entrato. Un'autorità regale sconcertante, paradossale che coloro che sono presenti a Gerusalemme e svolgono per altro ruoli di autorità, non comprendono, chiedono spiegazioni. Il fatto è che – ricordate, da qui partivamo una settimana fa – Gesù continua a ricercare nei suoi interlocutori quella conversione radicale della vita, quella trasformazione radicale dell'impianto che dall'intimo del cuore diventa una ristrutturazione di tutto il vissuto, quella conversione della vita che nel capitolo 21 versetto 21, Gesù ricapitola mediante il termine «fede»: “Se aveste fede”. Fede. E fede qui vuol dire affidamento alla sua autorità. Fede è esattamente quell'adesione a lui nel momento stesso in cui avanza verso di noi, avanza sulla scena del mondo, avanza nel corso della storia umana come colui che detiene l'autorità. L'affidamento alla sua autorità. Gesù è alla ricerca di questo. E di seguito le tre parabole illustrative e già ne parlavamo. Quale autorità? Tre parabole, ne abbiamo lette due, adesso leggiamo la terza. Parabole che sono inserite qui, nel racconto evangelico, per illustrare l'autorità esercitata da Gesù. In primo luogo l'autorità che agisce là dove nella fatica di chi va a coltivare la vigna, là il cuore umano avverte il dispiacere nel cuore di Dio. È il padre che manda i figli a lavorare nella sua vigna e c'è un dispiacere, c'è l'eco di un dolore,

c'è la rivelazione, misteriosa più che mai, di un accoramento che è nell'intimo di Dio. E – vedete – l'autorità di Gesù viene esercitata là dove nel cuore umano, s'infiltra questa percezione. Prima parabola. Seconda parabola – domenica scorsa leggevamo – dal versetto 33 al versetto 45. Ecco, quell'autorità che – ricordate? – cerca ancora i frutti della risposta umana. È il padrone della vigna che vuole i frutti della vigna, dopo aver lavorato lui – eh? – per la vigna, cerca i frutti della risposta umana e cerca frutti ancora là dove, dal punto di vista della – come dire – verifica oggettiva, visibile, materiale, i frutti non ci sono. Ma cerca ancora frutti, i frutti, là dove tutti gli scarti vengono valorizzati per la costruzione di un nuovo edificio. Là è l'erede, invia l'erede che è la «pietra scartata», ne parlavamo una settimana fa. Ecco – vedete – è l'autorità che agisce in maniera sempre più penetrante, sempre più incalzante, sempre più invadente! E lui continua a cercare i frutti anche se i frutti non son venuti e li continua a cercare in modo tale da dimostrare che anche il materiale di scarto, che è la realtà umana ridotta all'evidenza del proprio fallimento, quel materiale di scarto, è materiale validissimo per contribuire alla costruzione di un nuovo edificio che è fondato sulla pietra scartata, l'erede, il figlio inviato. Ecco come esercita la sua autorità. E l'autorità esercitata da Gesù è l'autorità che viene dall'alto. Chi te l'ha data questa autorità?

Terza parabola, la nostra. Leggevamo poco fa, capitolo 22:

Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio (22,1-2).

Ecco, la parabola si apre con questa notizia riguardante l'invito alle nozze del figlio. Un proposito deciso, determinato, irrevocabile! E a questo riguardo tutta la parabola conferma che il re che ha preso questa decisione, che ha convocato a questo scopo gli invitati, sarà appassionatamente coerente nell'insistere affinché il suo proposito si realizzi, perché questo proposito da parte sua è irrevocabile. L'invito alle nozze per il figlio. La vicenda si sviluppa in tre quadri, proviamo a sintetizzare così. Tre quadri che possiamo intendere come i momenti di una sequenza temporale ma più esattamente si tratta di situazioni che rinviano a una penetrazione progressiva dell'animo umano. Una vicenda

analoga a quella che abbiamo colto, almeno intravvisto leggendo il *salmo* 7. Una penetrazione progressiva nell'animo umano. Tre quadri, primo quadro capitolo 22, dal versetto 3 al versetto 6, è il tempo della preparazione:

Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze (22,3-4).

Tutto è pronto. Il verbo «*epimasin*» / «*tutto è pronto*», la preparazione. Notate che questa terminologia serve a ricapitolare una lunga storia. Tutta la «*storia della salvezza*» è storia della preparazione. Tutta la «*storia della salvezza*», se voi ricordate, questa è la citazione del deuteroinaia che viene applicata alla comparsa di Giovanni Battista nel capitolo 3 del nostro Evangelo, capitolo 3 versetto 3:

Egli è colui ...

– Giovanni Battista –

... che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse:

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri! (3,3)

«Preparate»! Ecco è il tempo della preparazione. Alterne vicende, un percorso che si è sviluppato attraverso tante generazioni, poi secoli e secoli! Ed ecco una lunga storia di preparazione ma “tutto è pronto”. Ed ecco, dopo tanto impegno dedicato alla preparazione, il disinteresse. Anzi, dice il versetto 5:

Ma costoro non se ne curarono ...

Qui è proprio il disprezzo – eh? – il disprezzo, “non se ne curarono” “ammellin” è il verbo che è un participio aoristo. È proprio la trascuratezza ma è una trascuratezza schifiltosa, disturbata, seccata, sprezzante, insofferente.

... non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero (22,5-6).

Beh, il *salmo 7* – vedete – ci parlava di quel tale che era alle prese con situazioni piuttosto pesanti che lo stringevano alla maniera di una morsa micidiale. Beh, qui – vedete – non c'è solo il disprezzo così come non c'era solo il disinteresse. Adesso c'è proprio il rifiuto violento, aspro, prepotente, di un impegno che pure era stato preso da tempo perché l'invito era già stato formulato, era stato anche accettato. L'invito era già stato oggetto di un'intesa, di un impegno a distanza, sì, ma in maniera precisa e responsabile. Ed ecco, invece, il rifiuto. E notate bene che qui c'è qualcosa che nel linguaggio sintetico, proprio dell'immagine parabolica, ci lascia intravedere nell'animo di questi invitati, che sono disinteressati, che disprezzano, che rifiutano, nell'animo loro c'è qualcosa di pesante che – per così dire – rende incomprensibile quell'invito. Incomprensibile come se non avesse valore. È come se nemmeno lo potessero cogliere e interpretare nella sua reale consistenza oggettiva. È incomprensibile. Tra l'altro poi – vedete – qui, sotto sotto, trapela un interrogativo: ma dov'è la sposa? Una festa di nozze per il figlio e dov'è la sposa? Questa dev'essere la solita messa in scena: inutile darsi da fare, inutile viaggiare, inutile mettersi – come dire – in quella posizione di particolare rifinitura per quanto riguarda il modo di presentarsi in pubblico che caratterizza il preparativo alla partecipazione a un festino nuziale. Inutile tutto questo perché qui le cose non si capiscono, le cose non funzionano, le cose non sono credibili. Non è credibile! Anzi – vedete – qui si sentono autorizzati a reagire usando l'aggressività. E l'abbiamo già notato. Tra l'altro – vedete – che qui, nel versetto 6, dove dice che “altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero”, quel “presero” è tradotto con il verbo “cratin”. E il verbo “cratin” – sapete – era lo stesso verbo che compariva alla fine del capitolo precedente:

... cercavano di catturarlo; ... (21,45).

Gesù, catturare Gesù. E questo verbo viene poi ripreso nel capitolo 26 versetto 4: hanno deciso, le autorità di Gerusalemme, di catturare Gesù, di

arrestare Gesù, di afferrare Gesù, di prendere Gesù. E così, nel corso delle pagine che seguono dal capitolo 26 – siamo ormai nel racconto della *Passione* – Gesù viene afferrato, Gesù viene arrestato, Gesù viene preso, Gesù viene trascinato. È il verbo “cratin” dove – vedete – in questa vicenda intravediamo quella che è la situazione nella quale si troverà l’erede, diceva la parabola precedente: preso, ucciso e buttato fuori della vigna. Adesso – vedete – colui che va incontro a un’aggressione che assumerà tutta la violenza spietata e ingiustificabile patita, subita, dal Figlio nel corso della *Passione*. Fatto sta – vedete – che questo è il primo quadro.

Secondo quadro, dal versetto 7 al versetto 10, adesso il re è indignato. Indignato! E qui “orghisti” dice,

Allora il re si indignò ...

Tra l’altro è il verbo in greco corrispondente a quel sostantivo “orghì” che, stando sempre alla traduzione in greco, abbiamo incontrato nel nostro *salmo 7*. Il Signore è indignato. Notate che questa è la stessa espressione che compariva in quella parabola famosa del capitolo 18, alla fine del capitolo 18. Ricordate quel re che vuol fare i conti e c’è un servo che gli deve diecimila talenti? Allora lui ha compassione e gli concede tutto il debito. Poi quel servo, invece, se la prende con un altro servo come lui che gli deve cento denari e allora dopo “il re s’indignò”. Capitolo 18 versetto 34:

E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, ...

Capitolo 18 versetto 34. È esattamente lo stesso verbo, dove questo sdegno – vedete – come già ci suggeriva il *salmo 7*, è la manifestazione di una radicale insofferenza da parte di Dio per quanto concerne la posizione nella quale si indurisce il rifiuto da parte della creatura umana, il rifiuto del suo dono d’amore. È un’insofferenza – vedete – per cui quella collera di cui si parla in tanti luoghi fin nel cuore dell’*Antico Testamento*, la collera di Dio, non è altro che il volto della sua misericordia. È sempre il volto della sua misericordia la collera di Dio nel suo significato biblico così pregnante. È proprio l’amore di Dio che non

sopporta di essere rifiutato. È l'amore di Dio che cerca interlocutori, che vuole essere corrisposto! È un amore di Dio che non rinuncia. Vedete? Non è, l'amore di Dio, un atteggiamento bonaccione per cui ogni tanto chiude un occhio, facciamo finta di niente, è andata così, pazienza, poi tanto io sono così buono che vi mando babbo natale il 25 dicembre. E non è così! Non è questo l'amore di Dio, certamente no! Non è che viene babbo natale e non pensiamo più alle marachelle, no! Non è così l'amore di Dio perché l'amore di Dio è volontà inesauribilmente feconda nella ricerca di una corrispondenza. Nella ricerca di una reciprocità d'amore. Per questo è amore, per questo è indignato. E – vedete – qui, nella parabola, adesso è arrivato il tempo dell'indignazione del re:

Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città (22,7).

Dove va a finire l'esplosione della negatività umana! Anche il *salmo 7* ci aveva portato a considerare questa forma implosiva della negatività umana che si autodistrugge.

Poi disse ai suoi servi: ...

Vedete? Lui insiste, là dove la parabola ci parla della sua insofferenza nei confronti del rifiuto che subisce da parte della libertà umana, in quello stesso momento la parabola conferma la sua irrevocabile ricerca, la sua irrevocabile fedeltà a quella rivelazione che stava all'inizio di tutto: un invito alla festa di nozze del figlio. E adesso – vedete – lui ancora si dà da fare:

Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali (22,8-10).

Notate che nel versetto 8 il re ha detto: "Il banchetto nuziale è pronto". Questo lo sapevamo già. È pronto, preparato, "ma gli invitati non ne erano degni". Oh, è interessante questa espressione "gli invitati non ne erano degni". E

vedete che è proprio lui che si prende la cura e si assume l'impegno di curare la dignità degli invitati perché gli invitati, da parte loro, hanno dimostrato di essere indegni. E quella sua insofferenza che è sdegnata, che è così dirompente, che è così straziante – il *salmo 7* ci parlava di frecce incandescenti – ma la sua indignazione fa tutt'uno con l'impegno rigoroso, instancabile, di questa premura dedicata a custodire e a ricostruire, a restaurare la dignità degli invitati in modo tale – vedete – da dimostrare che quella festa è stata preparata gratuitamente per tutti gli uomini di questo mondo dovunque siano dispersi, dovunque siano sconfitti, dal dolore delle loro proprie contraddizioni. È il caso di Davide. È bene che Davide vinca in battaglia o è bene che Assalonne sopravviva? Ed è una contraddizione che è tutta – vedete – come una bomba ad alto potenziale che esplose nell'animo di Davide alle prese con l'eredità di una storia inquinata da tante divagazione, tante forme di dispersione, tanti errori. Beh, qui – vedete – la dignità degli invitati: “uscite, chiamate tutti alle nozze. Tutti quelli che troverete, tutti!”. Vedete che là dove gli invitati hanno dimostrato di essere indegni, lui, il re che ha preparato ogni cosa, avanza ancora in modo tale da rilanciare quell'invito, confermarlo, anzi in modo tale che sia ben chiaro che quell'invito ha una portata universale:

... tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali (22,9b-10).

Dunque – vedete – un farsi avanti da parte sua che conferisce a quell'invito una potenza di coinvolgimento che raggiunge gli estremi confini. La sua indignazione – vedete – non significa per lui tirarsi indietro dal momento che è risentito, è un incompreso deluso e allora ecco si arrocca nella sua sovraeminente posizione di libertà divina. Ma incalza, insiste, penetra, scava, scardina, vuole raggiungere il fondo del cuore umano. Questa è la vicenda di cui siamo spettatori. Ed è evidente, è la vicenda nella quale siamo coinvolti noi.

E adesso c'è un terzo quadro, dal versetto 11 al versetto 14, terzo quadro. E qui l'invito si fa sempre più interiore, e come no! Sempre più interiore: “Anch'io, anch'io!”. E ciascuno, a questo punto rilegge la parabola in prima

persona singolare. “Anch’io come Davide, come quel tale del *salmo 7*, come quel tale che ha applicato l’intestazione al *salmo 7* come qualcuno che mi ha preceduto perché certamente son passati ormai tanti secoli e ancora il *salmo 7* viene puntualmente rimuginato, masticato, assimilato, nell’esperienza di tanti e tanti fedeli del popolo cristiano che mi hanno preceduto. Anch’io e io che ci sto a fare?”. La sala è piena di commensali. Il “ninphon” dice qui. Il “ninphon” è la sala delle nozze, del banchetto. E che ci sto a fare? E intanto son già dentro! Eppure – vedete – ancora si manifesta una certa forma di ritrosia sospettosa. Sì anche perché – vedete – non è mica ancora risolto quell’interrogativo: “Ma questo sarà veramente un festino nuziale?”. Normalmente nella partecipazione alle nozze ci son due nomi. Normalmente è così e se non qualcosa non quadra. Non so perché forse sarà una festa di laurea, forse. Ma no, non è una festa di laurea è una festa di nozze. Ma no è una laurea basta un nome solo. Ma no, sarà una orma di convivenza più o meno illecita e adesso aspettiamo che il Papa dica qualche cosa. È meglio stare ad aspettare, ecco! È meglio stare a guardare, poi dopo ci penseremo ma intanto, insomma, abbiamo troppe cose più importanti da fare. E quello lì intanto si trova già dentro! Ci son già dentro! Ma che ci sto a fare qui? E la questione adesso riguarda l’abito nuziale, vedete? L’abito nuziale perché l’abito nuziale è a disposizione degli invitati. gli invitati arrivano da chissà dove e ricordate come anche Gesù dice qualche volta quando è invitato? “Tu non mi hai dato acqua per lavarmi, un vestito per sistemarmi, non mi hai dato l’olio per profumarmi”, perché l’ospite che viene ricevuto viene messo a suo agio – no? – viene messo in condizione di presentarsi perché ha viaggiato, chissà da dove viene, chissà come si è infangato, chissà come ha sudato, chissà com’è impolverato. Dunque acqua, abito, profumo, sì! E questo – vedete – è senza abito nuziale. E qui – sapete – c’è di mezzo un vero e proprio squarcio nell’animo, perché quell’invito che è stato ribadito con tanta urgenza e in una prospettiva universale che più ampia di così non potrebbe essere, quell’invito va a incidersi dentro al cuore umano: “Anch’io! Anch’io sono qui!”. Cosa vuol dire? Entra il re, guarda e vede uno che non vestiva l’abito nuziale. Qualcuno potrebbe dire ma poverino, non aveva i soldi! Ma non è questa la questione – vedete – non c’entra proprio niente perché l’abito nuziale è a disposizione di tutti. L’abito nuziale è

l'attestato di una presenza consapevole, di una presenza matura, di una presenza che aderisce, di una presenza che partecipa, di una presenza che fa festa là dove ormai è in atto la festa delle nozze. E quella festa è la mia festa! E quella festa è la festa nella quale io sono coinvolto non come un osservatore che cerca di strisciare lungo una parete e poi semmai si metterà in tasca il panino e uscirà dalla porta di servizio. Ecco, scemenze! No, qui l'abito nuziale. Vedete? E quel tale adesso sta lì e il re lo osserva e gli dice:

Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? (22,12a)

Vedete? Questo termine – “etere”, è detto al vocativo, “amico” – compare solo altre due volte nel *Vangelo secondo Matteo*. Capitolo 20 versetto 13 – ma conosciamo bene queste due citazioni – nella parabola della vigna, lavoratori che sono ingaggiati a tutte le ore e alla fine quel tale che protesta e il padrone della vigna che gli dice:

Amico, io non ti faccio torto.

– capitolo 20 versetto 13 –

... io non ti faccio torto.

Avevamo pattuito per un denaro al giorno, ecco il tuo denaro, non ti faccio torto. Ma forse tu sei risentito perché il mio occhio è buono o perché il tuo occhio è cattivo? Forse è ancora così, che il tuo occhio è cattivo?

Amico, io non ti faccio torto.

E qui dice di nuovo “amico” e dirà “amico” – ecco l'altra citazione – nel capitolo 26 versetto 50 e sapete bene a chi si rivolge Gesù. “Amico” lo dice a Giuda. “Amico”, “etere”, dice in greco: “Amico, ma come mai sei qui?”. Capitolo 26 versetto 50: “Amico, a che scopo sei venuto qui? Come mai sei qui? Ma come mai sei qui, sei nella sala e sei senza abito nuziale? Come mai sei qui,

come mai senza abito nuziale?”. Vedete che man mano affiora quella che forse era un’intuizione inizialmente e che adesso è sempre più un’evidenza? E cioè il Padre vuole consegnare al Figlio la nostra realtà umana come la sposa che gli appartiene. È la nostra, è l’umanità! La sposa! Siamo noi, tutti, coinvolti in questa relazione dove la festa dello sposo è la festa dell’umanità intera che a lui appartiene, legata a lui in virtù di un vincolo indissolubile e proprio per quel Figlio! Vedete come dice poi l’*Apocalisse*? L’agnello che è stato immolato ed è intronizzato. L’agnello che è il crocifisso glorificato. L’agnello che è il Figlio che è passato in mezzo a noi, che ha portato a compimento la sua missione redentiva morendo e risorgendo! L’agnello è lo sposo ed ecco, tutta l’umanità è in cammino e la storia umana è la preparazione della sposa? Sì, capitolo 19 dell’*Apocalisse*! È la sposa che si presenta! Ricordate l’abito nuziale della sposa? *Apocalisse* capitolo 19 versetto 8. C’è poi a monte tutto un lungo percorso attraverso le varie tappe della storia antica. Ma, *Apocalisse* 19,8 la sposa si è preparata, il vestito è stato cucito con lino trasparente, finissimo, luminoso! La sposa si presenta carica – vedete – di tutto il bagaglio che l’umanità ha accumulato nel corso della sua storia, dove l’umanità ha imparato che è possibile finalmente piangere di gioia. È il tempo della storia umana che ormai è tutto ricapitolato come il tempo di questo itinerario interiore di liberazione del cuore, di spalancamento del cuore, di rieducazione del cuore, di frantumazione della durezza, di rivelazione, nel cuore umano, di quella corrente d’amore che è scaturita dalla sorgente più nascosta e più segreta nell’intimo di Dio. Ma adesso – vedete – è un’intimità segreta rivelata! Il Padre vuole consegnare al Figlio la nostra realtà umana come sposa che gli appartiene! Vedete come le tre parabole sono veramente disposte lungo un itinerario di crescita dove sta l’autorità, l’autorità di Gesù. Eravamo arrivati all’autorità che si manifesta là dove lui conferisce il valore di materiale valido per la costruzione anche agli scarti, là dove l’erede è stato rifiutato. Ed ecco, adesso, proprio quell’erede, è divenuto la pietra di fondamento del nuovo edificio. E ora – vedete – qui l’autorità coerente, intransigente, mite e ricca di compassione, certo, dove il Figlio è in tutto e per tutto corrispondente all’intenzione originaria del Dio vivente, questa autorità che rivendica la corrispondenza del nostro vissuto, nel corso della storia umana e nel

particolare cammino di ciascuno di noi, anch'io chiamato a rispondere a una scelta d'amore. Anch'io! Vedete? Questa è manifestazione dell'autorità mite e compassionevole del Signore che agisce in noi. esercita così l'autorità. E quando qui dice – vedete – nel capitolo 22, ritorniamo alla nostra parabola e poi concludo:

Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? (22,12a).

Non ti sei accorto? Non ti sei ancora reso conto? Ancora sei in ritardo? Ancora sta mantenendo le distanze, ancora non t'inserisci nel corteo? Ancora non partecipi alla preparazione? Ancora non ci sei?

Ed egli ammutolì (22,12b).

Non dice niente.

Ed egli ammutolì (22,12b).

Notate che nella parabola parla sempre e solo il re, non parla nessun altro. neanche i servi parlano, neanche il figlio. Il figlio, tra l'altro, è già al suo posto, ecco.

Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti» (22,13-14).

E queste battute finali della parabola ci lasciano un po' interdetti. Ma notate bene, qui si parla di una tenebra esteriore, "skotos", esteriore. Beh – vedete – qui, in realtà, è tutto il cammino della nostra conversione che viene tracciato e che ci viene – come dire – spiegato, descritto, come la rivelazione dell'autorità che in noi suscita questa novità, questa capacità di corrispondere. C'è di mezzo, naturalmente, la presa di coscienza circa la condizione di estraneità nella quale ci troviamo. Tenebra esteriore. Ecco, io ero già nella festa, nella sala illuminata, si suppone, dove tutto sfolgorava, e invece sono ancora fuori. Sono

ancora fuori nella tenebra esteriore. Sono ancora fuori, sono ancora fuori! Oppure – vedete – anche fisicamente posso essere là dentro ma non ci sono e non c'è l'abito nuziale, non ci sono, sono ancora fuori! E vedete che qui la parabola non si chiude con una sentenza di condanna per la perdizione ma si conclude con questo ulteriore richiamo. C'è un chiarimento che ancora viene messo a nostra disposizione: c'è bisogno di passare attraverso il pianto. Bisogno non nel senso perentorio del termine, ma nel senso interiore, radicale: “pianto e stridore di denti”. Non c'è da sgomentarsi – vedete – per un'immagine de genere. C'è di mezzo il pianto, certo, “pianto e stridore di denti” il “clavsmòs”, il pianto, il grande pianto che poi è il pianto che riecheggia lungo tutto il corso della storia umana. Ricordate che già nel capitolo 2 del nostro *Vangelo secondo Matteo* in rapporto alla fuga in Egitto, un grande pianto si solleva? È Rachele che piange i suoi figli perché non sono più. “Dall'Egitto ho chiamato mio Figlio!”, Matteo capitolo 2, il nostro *Vangelo*, versetto 18. Pianto, pianto! Ma questo era esattamente il linguaggio di Davide nel *salmo 7*. È quel filtraggio attraverso le lacrime che scioglie e dipana tutti i nodi che stringono il cuore umano e che ci impediscono ancora di partecipare alla festa perché siamo degli stranieri! Perché siamo nel buoi esterno quando invece siamo già chiamati a partecipare alla festa delle nozze nella sala abbondantemente illuminata. E questo cammino di conversione passa attraverso il pianto? Sì, sì è un pianto che è l'unico linguaggio possibile quando man mano prendiamo coscienza delle nostre contraddizioni, personali, sociali, ecclesiali. Contraddizioni rispetto alle quali noi riusciamo soltanto a registrare le sconfitte. E d'altra parte, è proprio attraverso queste contraddizioni che invece irrompe con una potenza inesauribile la giustizia di Dio, la rivelazione del suo amore vero, gratuito, fedele, coerente, vittorioso. Lui vince! Ed ecco la tenebra esteriore dove si piange, ma proprio questa stessa espressione è usata nel capitolo 13, il capitolo della parabole, nei versetti 42, 50 adesso non andiamo tanto nei dettagli. Capitolo 13 versetto 42 e versetto 50 a proposito della fornace, la fornace che è il dramma della nostra esperienza umana e anche qui vedete come si richiamano le scene, le pagine, le vicende di tutta la rivelazione biblica. *Libro di Daniele* capitolo 3, la fornace! Pianto e stridore di denti, la fornace! Ma è proprio il dramma della nostra esperienza umana che

diventa il percorso che si apre man mano che si svela quello che realmente portiamo nel nostro cuore. E questo avviene là dove è il Signore che avanza, è il Signore che passa, è il Signore che vince, è il Signore che ha sposato la nostra condizione umana fino a riportarci in lui, con lui, attraverso di lui, alla sorgente della vita. Nel *Libro di Daniele* capitolo 3, i tre giovani che sono nella fornace, che cantano nella fornace, sono avvolti da un vento di rugiada. Lacrime, stridore di denti, lo strazio del dolore? Ed ecco così si apre la strada della nostra conversione perché tutto si consuma mentre prende dimora in noi la scoperta che siamo eletti. Eletti, ossia siamo coinvolti in una scelta d'amore! "Molti sono chiamati e pochi eletti" non perché c'è da escludere qualcuno o addirittura tanti. Ma è l'itinerario lungo il quale siamo tutti in cammino. Ma siamo in cammino perché è la sua autorità che continua a incalzarci e continua a esercitare un'opera redentiva che fa di questa nostra vicenda non una sconfitta abbandonata al proprio dolore, ma fa di questo nostro dolore uno strumento fecondissimo di rieducazione alla gioia della vita perché una scelta d'amore è rivelazione di quello che dall'inizio abbiamo ricevuto come un invito rifiutato e disprezzato innumerevoli volte. È un invito che prende dimora con tutta l'irruenza di una gratuita conferma nel presente del nostro povero vissuto umano. E se piangiamo è perché già piangiamo di gioia.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!*

*Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai donato a noi il Figlio tuo Gesù Cristo, che per tutti ha compiuto la missione che lo ha condotto fino all'estrema profondità, all'estrema lontananza, all'estrema miseria della nostra condizione umana. Ed è lui che è passato in mezzo a noi, che ha tracciato il percorso della nostra conversione a te, del nostro ritorno a te che sei la sorgente della vita. Consegnaci a lui, al Figlio tuo Gesù Cristo, come discepoli a cuore aperto. Manda lo Spirito Santo perché siano sciolti i nodi che ci affliggono, che ci avviliscono, che ci rendono prigionieri della morte. Manda lo Spirito Santo perché apra in noi, senza più misure, senza più impedimenti, gli spazi della pietà e della compassione. Manda lo Spirito Santo perché ci sigilli nella comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo, perché in lui, con lui, attraverso di lui, la nostra esistenza umana si consumi per glorificare te, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio. Tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!